

APhEx 16, 2017 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 08/10/2015
Accettato il: 24/05/2017
Redattore: Paolo Labinaz & Francesca Ervas

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N° 16 GIUGNO 2017

T E M I

Riferimento singolare

*Andrea Marino**

Non c'è un unico modo di essere referenzialisti sui termini singolari. L'argomento è stato trattato in modi molto diversi, e per cominciare ci si può chiedere: quali sono le dimensioni su cui si articola il riferimento? Sarà il confronto tra denotazione e riferimento a far emergere con quali espressioni si fa riferimento a qualcosa e come. Facendo attenzione al fatto che le caratteristiche delineate con questa differenziazione non sono necessariamente compresenti nelle teorie referenziali, considereremo tre questioni: il soddisfacimento di un predicato per parlare di uno specifico oggetto, la direzione di adattamento mondo-linguaggio e la necessità dell'uso di un'espressione referenziale.

* Un ringraziamento ad Andrea Bianchi per i commenti alle numerose bozze di questo articolo.

INDICE

1. INTRODUZIONE
2. FREGE E RUSSELL
 - 2.1 FREGE: DESCRIZIONI E MODELLO DENOTAZIONALE
 - 2.2 FREGE E I NOMI PROPRI
 - 2.3 RUSSELL: *ACQUAINTANCE*, NOMI LOGICAMENTE PROPRI E DESCRIZIONI
3. TEORIE CAUSALI DEL RIFERIMENTO
 - 3.1 ARGOMENTI DELL'IGNORANZA E DELL'ERRORE
 - 3.2 ARGOMENTO MODALE
 - 3.3 PARS CONSTRUENS
4. DEVITT E KAPLAN: AVERE IN MENTE E MODI PERCETTIVI
5. RIFERIMENTO COME AZIONE
6. REFERENZIALISTI, APPROCCI DIVERSI

1. Introduzione

In epoca contemporanea, il riferimento è stato analizzato soprattutto in quanto riferimento singolare, ovvero riferimento a uno specifico oggetto compiuto tramite un'espressione linguistica appartenente alla categoria dei termini singolari. "Bologna", ad esempio, si riferisce alla città di Bologna: ciò cui si riferisce è un particolare, detto "referente".

Al riferimento, oggi, è comune opporre la denotazione, su cui c'è in genere una migliore e più condivisa presa concettuale. Useremo, quindi, tre punti di sostanziale differenza tra denotazione e riferimento per capire con quali espressioni si fa riferimento e in che modo. Emergerà, inoltre, che non esiste un'unica maniera in cui si può essere referenzialisti sui termini singolari.

In genere, il riferimento viene spiegato con solo una o due delle caratteristiche evidenziate da queste differenziazioni (magari insieme ad altro). Bisogna, quindi, fare attenzione al fatto che le caratteristiche delineate non necessariamente sono compresenti nelle teorie referenziali, come bisogna evitare di dare per scontato che uno di questi modi di spiegare il riferimento sia migliore degli altri. Insistere su questo o quell'aspetto, anzi, dà luogo a teorie molto diverse, forse non compatibili tra loro, e tuttavia sostenute da diversi filosofi. Qui non si sta delineando una singola teoria ma si sta inquadrando il dibattito. Non ha molto senso, quindi, cercare di dare una definizione di riferimento sommando, semplicemente, i diversi modi in cui esso è spiegato. Piuttosto, comprendere le differenze profonde tra i diversi approcci è un modo per avvicinarsi alla spiegazione del

fenomeno referenziale, o magari almeno a individuare gli errori fatti nel tentativo di spiegarlo¹.

a) Con una prima formulazione, si potrebbe dire che un'espressione in un enunciato *denota* un oggetto poiché l'oggetto possiede una certa proprietà associata all'espressione denotante. Ad esempio, in “L'autore della Divina Commedia è italiano”, “L'autore della Divina Commedia” denota colui che ha scritto la Divina Commedia.

Secondo molti, la differenza fondamentale tra riferimento e denotazione sta proprio in questo: la seconda, ma non il primo, avrebbe bisogno del soddisfacimento di un predicato per essere esemplificata. Ammettendo per ipotesi che ciò sia vero, sui nomi propri del linguaggio ordinario si è sviluppato un dibattito molto vivace che si è concentrato anche sull'eventualità che essi siano strumenti referenziali piuttosto che denotazionali.

Nella seconda e nella terza sezione considero il dibattito tra descrittivisti – coloro che pensano che un nome proprio *denoti* un oggetto, perché un'espressione di quel tipo “abbrevia” una descrizione – e referenzialisti sui nomi propri, secondo i quali i nomi *semplicemente nominano*, senza attribuire alcuna proprietà².

b) Una seconda peculiarità della denotazione è data dalla direzione di adattamento tra linguaggio e mondo che esemplifica. Donnellan (1968, 214 e 1970, 356) l'ha spiegato in modo molto efficace con i suoi due “giochi del descrivere”: nella versione denotazionale del gioco si sceglie una descrizione e bisogna trovare un oggetto cui si applichi, nella versione referenziale un giocatore prima sceglie un oggetto, uno *specifico particolare*, e poi usa delle descrizioni per far scoprire agli altri giocatori quale sia l'oggetto scelto. Semplificando, nel primo caso si va dal linguaggio al mondo, nell'altro dal mondo al linguaggio. Quest'ultima direzione di adattamento è uno dei punti chiave della teoria russelliana

¹ Dato che l'interesse primario di questo lavoro è comprendere che cos'è il riferimento – o forse meglio, ancora prima, comprendere quali sono le dimensioni su cui si articola la spiegazione del riferimento –, non entro nel merito del dibattito semantica-pragmatica in relazione al riferimento stesso. Per un approfondimento si possono vedere Kripke (1977), Donnellan (1978) e Devitt (1981).

² A meno che non sia diversamente indicato nel testo, con “descrizione” intenderò sempre *descrizione definita singolare*, ovvero una descrizione preceduta dall'articolo determinativo singolare.

dell'*acquaintance* (conoscenza diretta), che considereremo nella sezione 2.3.

c) Una terza caratteristica del meccanismo denotazionale è di essere pressoché indipendente dall'uso che viene fatto delle espressioni che denotano. Nella semantica di una descrizione nulla dipende dal fatto che essa venga scritta o proferita: la denotazione è essenzialmente dipendente dalle regole del linguaggio e dal significato di certe espressioni linguistiche e non dal contesto di proferimento. Diversamente, e lo vedremo nella quinta sezione, Peter Strawson e Michael Devitt (tra gli altri) hanno fornito argomenti per pensare che il riferimento sia qualcosa che essenzialmente un *parlante* – non un'espressione linguistica – fa per riferirsi a uno specifico particolare. Esamineremo a questo riguardo un argomento basato sui nomi ambigui e uno sulle descrizioni definite incomplete.

2. Frege e Russell

2.1 Frege: descrizioni e modello denotazionale

Per Frege (1892a), sia i nomi propri che le descrizioni sono termini singolari, esempi di espressioni referenziali. Dove “referenziale” in questo caso significa essenzialmente che un termine singolare individua uno specifico oggetto: il meccanismo referenziale è identico a quello denotazionale e le descrizioni sono il tipo di espressione che meglio esemplifica questo secondo tipo di modello^{3,4}. Una descrizione referenziale in un enunciato denota l'oggetto che ne soddisfa univocamente il contenuto predicativo⁵. Si distingue tra il senso dell'espressione – il *Sinn*, il contenuto

³ Nella teoria di Frege, sono termini singolari (*Eigennamen*) anche gli enunciati stessi, che si riferiscono al Vero e al Falso (Frege 1892a). Di questi non ci occupiamo, limitandoci ai termini singolari subenunciativi.

⁴ Tranne che nella trattazione della teoria fregeana, in questo articolo uso “referenziale” per intendere la relazione tra termini singolari e oggetti che si contrappone a quella denotazionale, secondo i punti a), b) e c) dell'introduzione.

⁵ A proposito della questione della direzione di adattamento tra mondo e linguaggio, di cui al punto b) dell'introduzione, Frege potrebbe essere inizialmente inquadrato come il campione del descrittivismo e della “priorità del linguaggio”. In realtà, almeno in una fase del suo pensiero, Frege ha ammesso dei *modi di presentazione* non descrittivi e quindi non linguistici degli oggetti. Tyler Burge (1979 e 2010, 145, n. 16), che ha lavorato a lungo sulle sue opere, precisa che Frege non dice mai che il senso di un nome proprio deve essere linguistico. È vero, comunque, che Frege non sviluppa il proprio pensiero sui modi di

tramite cui il riferimento avviene – e il denotato, o il riferimento, *Bedeutung*.

2.2 Frege e i nomi propri

Ora, se la relazione fondamentale tra linguaggio e mondo è quella di denotazione, viene naturale spiegare anche il comportamento dei nomi propri secondo questo paradigma. Allora alla domanda “In virtù di che cosa ‘Bologna’ si riferisce a Bologna?” in linea di massima si risponderà che ciò avviene perché a ogni nome sono associate dai parlanti dei contenuti, i *sensi*, esprimibili con descrizioni definite. E per conoscere i sensi è sufficiente comprendere la lingua: «Il senso di un nome proprio viene afferrato da chiunque conosca a sufficienza la lingua o il complesso di segni a cui appartiene.»⁶ (Frege 1892a, trad. it., 34)

Questo modo di spiegare la semantica dei nomi propri è sostenuto da diversi argomenti: un primo argomento è dato dal fatto che così è possibile chiarire come faccia un nome a riferirsi a un oggetto. Se a “Dante” è associata la descrizione definita “L’autore della Divina Commedia”, si può spiegare come faccia “Dante” a riferirsi all’Alighieri. Risulta chiaro quale sia la relazione tra il nome e l’oggetto, relazione che potrebbe altrimenti sembrare misteriosa.

Un secondo argomento è presentato da Frege in *Über Sinn und Bedeutung* (1892a): un enunciato di identità come “Espero è Fosforo” è cognitivamente rilevante e può essere informativo, perciò ai nomi propri devono essere associate delle descrizioni con le quali è possibile spiegare il valore cognitivo di certi enunciati d’identità. Ai due nomi sarebbero

presentazione percettivi, portando sempre esempi di sensi linguistici di nomi propri, fatta eccezione per la sezione 8 della *Begriffsschrift* (Frege 1879).

⁶ La possibilità che parlanti diversi associno a un nome differenti descrizioni non costituisce un problema finché il referente resta lo stesso. Scrive Frege (1892a, trad. it., 34, n. 2): «Naturalmente, nel caso di un nome proprio genuino come ‘Aristotele’ le opinioni sul senso possono differire. Ad esempio, si potrebbe assumere come senso: l’allievo di Platone e il maestro di Alessandro Magno. Colui che lo facesse collegherebbe all’enunciato ‘Aristotele era nativo di Stagira’ un senso diverso da colui che come senso del nome assumesse: il maestro di Alessandro Magno nativo di Stagira. Purché il significato [*Bedeutung*, riferimento] resti il medesimo, queste oscillazioni di senso sono tollerabili, anche se nell’edificio teorico di una scienza dimostrativa andrebbero evitate e non dovrebbero verificarsi in una lingua perfetta». Qui ci sarebbe lo spazio per un argomento finalizzato a mostrare che l’oggetto è prioritario rispetto all’espressione usata per riferirsi a esso. Solo partendo dall’oggetto, infatti, è possibile stabilire l’eventuale adeguatezza di una sua descrizione.

associati sensi diversi, nell'esempio fornito a "Espero" sarebbe associato "La stella della sera" e a Fosforo "La stella del mattino". In alcuni periodi dell'anno, infatti, il pianeta Venere (il corpo celeste cui ci si riferisce con i due nomi) è vespertino, in altri è mattutino. In passato, dunque, venivano usati due nomi con differenti sensi per riferirsi a Venere, e l'identità "Espero è Fosforo" risulterebbe essere informativa per chi non fosse al corrente dello stato delle cose. Tale informatività è spiegata con i sensi⁷.

Un terzo argomento che viene spesso menzionato a sostegno della teoria descrittivista dei nomi propri è che con essa si risolverebbe anche il problema delle affermazioni veritiere di non esistenza. In "Thor non esiste" si farebbe riferimento a un oggetto unicamente per predicarne la non esistenza. La soluzione di Frege (ad es., 1892b) e Russell (1903) è di trattare il predicato di esistenza come un predicato di secondo ordine – un predicato che si applica ad altri predicati e non a espressioni referenziali. Se la proprietà di essere Thor non è esemplificata, l'enunciato appena menzionato è vero.

2.3 Russell: *acquaintance*, nomi logicamente propri e descrizioni

Uno dei contributi filosofici più noti di Bertrand Russell è la sua teoria delle descrizioni, che riguarda il modo in cui si rende in logica una descrizione, ovvero una riscrittura finalizzata al calcolo delle condizioni di verità degli enunciati il più possibile indipendente da aspetti contestuali. Qui, comunque, tralascieremo la teoria di Russell sulle descrizioni, per occuparci invece della sua distinzione tra riferimento e denotazione⁸. In particolare, Russell ritiene che i nomi propri del linguaggio comune non facciano riferimento ma denotino, poiché ogni nome proprio "ordinario" *abbrevia* una descrizione che dovrebbe essere univocamente identificante, ed è quest'ultima che fa il lavoro semantico.

Per Russell, si può parlare di riferimento soltanto se l'espressione è un *nome logicamente proprio*, dove l'espressione *semplicemente* nomina l'oggetto, senza attribuirgli alcuna proprietà. Nel linguaggio naturale, questa capacità è riconosciuta da Russell soltanto a dimostrativi come "questo"

⁷ In risposta a questo argomento, i critici della concezione fregeana dei nomi tendono a sostenere che l'informatività degli enunciati d'identità vada slegata dalla spiegazione del meccanismo referenziale. Si veda, ad es., Wettstein 2004, 114-143.

⁸ Sulle descrizioni definite e sulla teoria di Russell rimandiamo al tema "Descrizioni definite" di Massimiliano Vignolo (2013). Il testo fondamentale di Russell sul tema è *On Denoting* (1905).

(“this”, Russell 1917, 162). Ogni altra espressione individua il proprio designato tramite il predicato a essa associato.

Nella teoria di Russell, la nozione di nome logicamente proprio è strettamente legata alle sue idee in epistemologia, per cui un nome è logicamente proprio soltanto se individua il proprio referente senza possibilità di errore e indipendentemente dalle informazioni che si hanno sull’oggetto. La relazione referenziale tra nome logicamente proprio e oggetto è fondata sulla *conoscenza diretta (acquaintance)*, percettiva, che il soggetto ha del referente.

Wettstein (2004) evidenzia la possibilità che per Russell, in alcuni casi, i nomi propri ordinari possano essere usati come se fossero logicamente propri. Un’illustrazione è data da qualcuno, per esempio Bismarck, che parla di sé. Se Bismarck ha conoscenza diretta di se stesso – è “acquainted” con se stesso – cosa che Russell (1917) assume, il nome “Bismarck”, usato da Bismarck, sta direttamente per Bismarck: «Qui il nome proprio ha l’uso diretto che desidera sempre avere, stando semplicemente per un certo oggetto, e non per una descrizione dell’oggetto» (Russell 1917, 158, trad. it. dell’autore)⁹. Il caso è diverso quando qualcun altro, che non è Bismarck ma lo ha conosciuto, esprime un giudizio su Bismarck; un caso ulteriore riguarda noi che non abbiamo mai incontrato Bismarck. «[C]i sono vari stadi nell’allontanamento dalla conoscenza diretta dei particolari» (Russell 1917, 158, trad. it. dell’autore), e dove si fermi esattamente la possibilità di usare un nome come un nome genuino non è facile da stabilire¹⁰.

Russell, dunque, ha alcuni dubbi circa il funzionamento dei nomi propri. In effetti, si rende conto che un nome proprio *vorrebbe* semplicemente stare per l’oggetto. Ad ogni modo, Frege e Russell sono considerati i campioni dell’idea che i nomi propri del linguaggio ordinario non facciano effettivamente riferimento ma denotino. Contro questo tipo di tesi si sono schierati i sostenitori delle teorie causali che hanno iniziato a circolare tra la fine degli anni Sessanta e nel corso dei Settanta fino a diventare predominanti.

Alcune delle intuizioni di Russell sulla conoscenza diretta sono però state recentemente rielaborate in chiave fregeana da filosofi che fondano il

⁹ Per un approfondimento della nozione di *conoscenza diretta*, vedi Russell (1910).

¹⁰ Sulla gradualità dell’*acquaintance* si può vedere anche Kaplan (2012) che tratta di trasmissione del “having in mind”, tema che ha molti punti di contatto con quello della conoscenza diretta russelliana. L’*avere in mente* di cui parla Donnellan (1966) ha la stessa funzione dell’*acquaintance* russelliana nella spiegazione del riferimento: saldare con un legame cognitivo il soggetto che fa riferimento al referente.

riferimento sul legame percettivo con l'oggetto, come vedremo nella quarta sezione.

3. Teorie causali del riferimento

Contro le teorie descrittiviste dei nomi propri, gli argomenti di Kripke (1972/1980) e Donnellan (1970) hanno avuto un impatto notevolissimo. Questi argomenti, comunemente noti come *argomento modale* e *argomenti dell'ignoranza e dell'errore*, sono in genere considerati efficaci per mostrare che il riferimento dei nomi propri non avviene tramite soddisfacimento di un predicato. Molta meno concordia c'è sulla *pars construens* della teoria referenzialista, spesso lasciata un po' abbozzata dai suoi stessi sostenitori.

3.1 Argomenti dell'ignoranza e dell'errore

Come abbiamo appena visto, secondo sia Frege che Russell il parlante associa al nome una descrizione, che ne dà il significato e ne determina il riferimento. Un problema di questa impostazione sta nel fatto che il parlante potrebbe sbagliarsi nell'associare al nome proprietà che l'oggetto non possiede. John Searle (1958) ha cercato di risolvere il problema sostenendo che il significato del nome non è dato da un'unica descrizione ma da una disgiunzione inclusiva di descrizioni (un "grappolo", *cluster*, di descrizioni), delle quali soltanto un numero ragionevole dovrebbe essere soddisfatto per riferirsi all'oggetto. Tralasciando i problemi relativi al come determinare il numero ragionevole, e non chiedendoci se tutte le descrizioni della disgiunzione sarebbero sullo stesso piano, resta comunque una difficoltà. Ognuna delle descrizioni, infatti, potrebbe essere falsa del referente inteso. Ad esempio, se Cesare non avesse attraversato il Rubicone, sconfitto Pompeo, e via dicendo, "Cesare" si riferirebbe ancora alla stessa persona? Ovvero, se *Cesare* non avesse fatto nessuna delle cose che normalmente gli vengono attribuite, con "Cesare" ci riferiremmo a lui? Sembra ragionevole pensare di sì. D'altra parte, è proprio usando il nome "Cesare" che stiamo ipotizzando che *quella persona* possa non aver fatto alcuna delle cose che gli attribuiamo normalmente.

Un problema simile nasce dal fatto che il parlante potrebbe *ignorare* del tutto che descrizione univocamente identificante associare al nome e ciò nonostante riuscire a riferirsi al portatore del nome. In generale, sembrerebbe che da parte del parlante non vi sia alcuna necessità di

conoscere una qualche descrizione dell'oggetto per poterne parlare chiamandolo con il suo nome.

In effetti, nelle teorie causali del riferimento si sostiene che il riferimento dei nomi non dipende in alcun modo dall'essere l'espressione associata a una proprietà. I nomi semplicemente nominano. Ma come fanno allora a designare gli oggetti? È chiaro, infatti, che dire che un nome *nomina* difficilmente può essere considerato una spiegazione.

3.2 Argomento modale

Questo tipo di argomento ripropone, in un certo senso, i problemi che sono emersi attraverso gli argomenti dell'ignoranza e dell'errore, escludendo i parlanti dal quadro. Ragioniamo per assurdo e ipotizziamo che un nome proprio sia *sinonimo* di una certa descrizione. Immaginiamo, ad esempio, che "Nixon" sia sinonimo di "Il Presidente degli Stati Uniti nel 1970"; è piuttosto chiaro che l'enunciato "Nixon avrebbe potuto non essere il Presidente degli Stati Uniti nel 1970" non dice la stessa cosa di "Il Presidente degli Stati Uniti nel 1970 avrebbe potuto non essere il Presidente degli Stati Uniti nel 1970" (Kripke 1972/1980, trad it. 42-70). Il nome "Nixon" permetterebbe di parlare di uno specifico uomo, Nixon, anche relativamente a situazioni controfattuali (i cosiddetti "mondi possibili", *ibid.*) in cui Nixon non ha le proprietà che effettivamente possiede. Da un lato, ciò dimostra che i nomi propri non sono sinonimi di una descrizione, dall'altro evidenzia che, data una certa associazione tra nome e oggetto, i nomi sono *designatori rigidi* che fanno riferimento al portatore del nome necessariamente, in tutti i mondi possibili¹¹.

3.3 *Pars construens*

Scrive Kripke in *Naming and Necessity*:

Nasce qualcuno, un bambino; i suoi genitori lo chiamano con un certo nome. Ne parlano ai loro amici. Altre persone lo incontrano. Attraverso discorsi di vario tipo, il nome si diffonde come in una catena, di anello in anello. Un parlante che

¹¹ È stato notato che la designazione rigida non è, in realtà, esibita unicamente dai nomi propri. "La radice quadrata di quattro" o "Il successore di tre", ad esempio, sono descrizioni che si riferiscono necessariamente al proprio referente. Lo stesso Kripke nell'introduzione all'edizione del 1980 (nota 21, pagina 25 dell'ed. it.) fa l'esempio de "Il più piccolo numero primo".

si trova a un'estremità di questa catena, e che ha sentito parlare, ad esempio, di Richard Feynman al mercato o altrove, può riferirsi a Richard Feynman anche se non si ricorda da chi egli per la prima volta ha sentito parlare di Feynman o da chi ne ha mai sentito parlare. Egli sa che Feynman era un fisico famoso. Un certo flusso di comunicazione che alla fine si estende sino alla persona stessa, raggiunge in effetti il parlante, che può dunque riferirsi a Feynman anche se non sa identificarlo in maniera univoca. Egli non sa che cosa sia un diagramma di Feynman, non sa che cosa sia la teoria di Feynman della produzione e dell'annichilazione di coppie. Non solo, ma si troverebbe in difficoltà anche se dovesse distinguere Gell-Mann da Feynman. Non c'è bisogno quindi che egli sappia tutto ciò; è stata invece stabilita una catena di comunicazione che risale a Feynman stesso, in virtù della sua appartenenza a una comunità che ne ha trasmesso il nome da un anello all'altro e non mediante una cerimonia che egli esegue privatamente nel suo studio: "Con 'Feynman' intenderò colui che ha fatto questo e questo e quest'altro" (Kripke 1972/1980, trad. it. 89).

Da questo e altri passaggi kripkiani si può desumere una spiegazione del fenomeno referenziale che ha a monte l'istituzione di quella che potremmo chiamare "convenzione nominale" per mezzo di una serie di atti intenzionali, possibilmente anche con l'ausilio di descrizioni. Successivamente, a convenzione istituita, il riferimento consiste essenzialmente nello sfruttare tale convenzione – giunta fino a noi con una sorta di catena causale – per designare un oggetto.

Riguardo la questione della direzione di adattamento tra linguaggio e mondo, riprendiamo quanto scrive Kripke in *Naming and Necessity* (nota 3, trad. it. 29) a proposito del riferimento: «Il mio uso di "riferirsi" è tale da soddisfare lo schema: "Il referente di 'X' è X" dove 'X' è sostituibile con qualunque nome o descrizione.»

Pur rifiutando il modello descrittivista per i nomi propri, sembrerebbe che per Kripke – tranne che nel momento dell'istituzione della convenzione nominale – la direzione di adattamento resti quella che va dal linguaggio al mondo. Secondo lo schema dato, infatti, il referente è individuato a partire dal nome o dalla descrizione, mentre in genere l'impostazione referenzialista tende a dare una spiegazione che parte dall'oggetto, dal referente¹².

Partendo dalle nozioni di *significato del parlante* e *significato semantico* in Grice (1989), Kripke delinea quelle di *riferimento del parlante* (*speaker's reference*) e *riferimento semantico* (*semantic reference*):

¹² In diversi esempi – come quello in Kripke 1977, 263 – il riferimento ha luogo dopo che il parlante ha visto il referente. Il punto però è proprio che quell'episodio percettivo è semanticamente inerte: non è ciò che il parlante vede o intende a determinare il riferimento, ma la convenzione associata all'espressione che usa.

Se un parlante ha un designatore nel proprio idioletto, certe convenzioni nel suo idioletto [...] (dati vari fatti sul mondo) determinano il referente nell'idioletto: ciò che io chiamo il referente semantico del designatore. (Se il designatore è ambiguo, o contiene indicali, dimostrativi, o simili, dobbiamo parlare di referente semantico in una data occasione. Il referente sarà determinato dalle convenzioni del linguaggio più le intenzioni del parlante e varie caratteristiche del contesto.)

e

possiamo provvisoriamente definire il riferimento del parlante di un designatore essere quell'oggetto di cui il parlante desidera dire qualcosa, in una data occasione, e crede che soddisfi le condizioni per essere il referente semantico del designatore. (Kripke 1977, 263, trad. it. dell'autore; nota nel testo omessa).

Fatta eccezione per indicali e dimostrativi, che richiedono un minimo di presenza del contesto nel quadro esplicativo, per Kripke la convenzione è ciò che determina il riferimento semantico¹³.

L'impostazione di Donnellan è molto diversa da questa. Per lui, uno dei cardini del riferimento è dato dalla relazione di tipo cognitivo esistente tra il parlante e il referente: è condizione necessaria per riferirsi a un oggetto *avere in mente* quell'oggetto. Prima il mondo, dunque, poi il linguaggio. In ogni occasione di uso referenziale, c'è un oggetto, il parlante lo ha in mente e usa un'espressione atta a riferirsi a esso¹⁴.

¹³ È vero che in Kripke (1972/1980) le intenzioni specifiche giocano un ruolo essenziale nel fissare il riferimento di un nome, come riportato anche all'inizio della sezione 3.3; sembrerebbe però che tali intenzioni non abbiano più tale ruolo semantico, una volta che la convenzione debba essere solo sfruttata e non istituita. (Rimane nel quadro kripkiano la necessità di una intenzione generale di adeguarsi alla convenzione. Si veda su questo Kripke 1977)

¹⁴ La necessità (e forse la sufficienza) dell'avere in mente e l'importanza della direzione di adattamento mondo-linguaggio sono alcune delle ragioni che spingono Donnellan a pensare che sia possibile fare riferimento anche con una descrizione che attribuisce proprietà non possedute dal referente, quella che in inglese è chiamata "misdescription", che potremmo tradurre "maldescrizione". Su questo, che è anche uno dei più controversi punti donnellaniani, si veda, in particolare, Donnellan (1966, 1978) e Kripke (1977). Per un approfondimento del ruolo delle intenzioni referenziali in Donnellan, si può vedere il lavoro del 1968 e la sua introduzione alla raccolta di saggi del 2012, a cura di Almog e Leonardi.

4. Devitt e Kaplan: avere in mente e modi percettivi

Alcuni filosofi, come Devitt (1974, 1981, 2001 e 2004) e Kaplan (2012) hanno insistito sulla direzione di adattamento mondo-linguaggio per spiegare il riferimento, almeno per quel che riguarda il momento dell'istituzione della convenzione nominale¹⁵. Interessante che per entrambi il punto dirimente per spiegare il riferimento non abbia a che fare con l'opposizione *necessità di soddisfacimento di un predicato legato all'espressione referenziale* vs. *non necessità di tale soddisfacimento*, di cui al punto a) dell'introduzione. Sia Devitt che Kaplan, infatti, ritengono che le descrizioni possano avere usi referenziali semanticamente rilevanti, a patto che il predicato che vi occorre sia soddisfatto¹⁶.

Sia Devitt che Kaplan, inoltre, insistono – indipendentemente l'uno dall'altro – sull'origine percettiva del riferimento: un'idea che rimanda a Russell e al suo requisito dell'*acquaintance* con un oggetto per poter usare un nome logicamente proprio di quell'oggetto. Come accade per l'*acquaintance*, l'espressione referenziale non è necessariamente un nome; diversamente da Russell, però, secondo Kaplan e Devitt non è richiesta la *conoscenza* dell'oggetto. Entrambi utilizzano la nozione donnelliana di "avere in mente".

Per Devitt:

ci devono essere alcune parole base le cui proprietà referenziali non siano parassitarie su altre. Altrimenti il linguaggio nel suo insieme risulta slegato dal mondo. Le teorie descrittiviste passano la palla del riferimento. La palla deve fermarsi da qualche parte con un tipo diverso di teoria (Devitt 2001, 472, trad. it. dell'autore).

Per Devitt il significato stesso «di una parola è la sua proprietà di riferirsi a qualcosa in una certa maniera, il suo modo di riferimento» (Devitt 2001,

¹⁵ Segnaliamo che i lavori di Kaplan sull'operatore "dthat" (in particolare Kaplan 1978) sono caratterizzati dalla direzione di adattamento linguaggio-mondo, ciò anche a causa del fatto che l'operatore in questione è essenzialmente "costruito a tavolino" per far sì che partendo dal linguaggio ci si possa riferire rigidamente a un certo oggetto. Le ultime riflessioni di Kaplan sul tema del riferimento e dell'avere in mente sembrano ribaltare questa impostazione, non appoggiandosi più su strumenti tecnici come l'operatore "dthat" e dando più spazio, invece, all'importanza dell'origine percettiva del fenomeno referenziale (Kaplan 2012).

¹⁶ Chiaramente, non tutti saranno d'accordo nel mettere nomi e descrizioni sulla stessa barca, come diverse esemplificazioni di espressioni referenziali. Tuttavia, il punto è proprio che il riferimento di nomi e descrizioni, per altri filosofi e sotto diversi aspetti, sono sulla stessa barca.

476, trad. it. dell'autore), una idea di chiara ispirazione fregeana. A ciò si aggiunge il fatto che per Devitt (1974 e 2004) gli usi referenziali sono strettamente legati all'esperienza percettiva, da cui dipende la possibilità di avere in mente il referente (Devitt 1974, 192)¹⁷.

Come indicato nella nota 5, già in Frege, nella sezione 8 della *Begriffsschrift*, c'è un passaggio in cui si spiega il riferimento (inteso lì in senso fregeano) come originato dalla percezione e dove il modo di presentazione è in effetti percettivo e non descrittivo. E in una certa misura sia Devitt che Kaplan ritornano a quell'intuizione fregeana; Kaplan (2012, 132) fa esplicito riferimento a quel testo.

I modi di presentazione percettivi costituirebbero il significato stesso delle parole, almeno se – come sembra lecito fare – possiamo equiparare i “modi di riferimento” (Devitt 2001) delle espressioni referenziali ai modi di presentazione percettivi.

Per Kaplan (2012) tali modi di presentazione spiegherebbero che cosa sia “l'aver in mente” di cui parlava Donnellan nei suoi lavori sul riferimento¹⁸. In realtà, come Kaplan stesso riconosce (*ibid.*, 128 e successive), sembra che per Donnellan si abbia *un individuo* in mente e non *un individuo in un certo modo*. Kaplan, dunque, rielabora la nozione donnellaniana riprendendo alcune intuizioni fregeane, come il fatto di poter mantenere il contenuto cognitivo di un enunciato legato all'aspetto referenziale delle sue parti. Nella trattazione kaplaniana questo ha un peso particolare, dato lo spostamento dell'attenzione della ricerca dagli enunciati ai pensieri singolari e al come questi possano dar luogo a differenti comportamenti e ragionamenti, anche in base al modo di avere in mente i referenti.

5. Riferimento come azione

Un altro aspetto molto importante per comprendere le diverse sfaccettature del dibattito sul riferimento singolare riguarda la dipendenza dall'uso. Si può comprendere bene la questione contrapponendo di nuovo riferimento e denotazione.

¹⁷ Sin dall'inizio del suo lavoro di ricerca Devitt (1974) ha insistito sull'importanza del “reference borrowing”, il “prendere in prestito un riferimento”: la nozione permette anche di spiegare che la percezione del referente può essere avuta da qualcuno e passata agli altri. Similmente, Kaplan (2012) tratta la *trasmissione* dell'aver in mente.

¹⁸ Sui modi di presentazione non-descrittivi segnaliamo che questi sono centrali in alcune pubblicazioni sul pensiero *de re*: Evans (1982), Bach (1986) e Recanati (2012).

La denotazione, a differenza del riferimento, è pressoché indipendente dall'uso che si fa delle espressioni linguistiche. Il significato delle espressioni denotazionali è fissato per convenzione e da questa soltanto dipende la loro semantica. Secondo molti referenzialisti – tra cui Strawson e Devitt –, invece, la semantica delle espressioni referenziali è strettamente dipendente dall'uso che si fa di queste. In particolare, l'espressione in sé non sarebbe nemmeno referenziale, sarebbe appunto l'uso a renderla tale:

“Menzionare”, o “riferirsi”, non è qualcosa che un'espressione fa; è qualcosa che qualcuno può fare usando un'espressione. Menzionare, o riferirsi a, qualcosa è una caratteristica di un uso di un'espressione (Strawson 1950, 326, trad. it. dell'autore).

Una stessa espressione sarebbe quindi referenziale nei casi in cui viene usata per parlare di uno specifico individuo, ma potrebbe essere usata anche altrimenti, come spiega Strawson:

È ovvio che chiunque proferisse l'enunciato, “La balena è un mammifero”, starebbe usando l'espressione “la balena” in un modo piuttosto differente da come sarebbe usata da chiunque avesse l'occasione di proferire seriamente l'enunciato, “La balena colpì la nave”. Nel primo enunciato ovviamente non si sta menzionando, e nel secondo ovviamente si sta menzionando, una particolare balena (Strawson 1950, 320, trad. it. dell'autore).

Un argomento a favore della tesi della “necessità dell'uso” è fornito dalle descrizioni definite incomplete, ovvero quelle descrizioni definite il cui predicato non è univocamente soddisfatto da un oggetto, e che quindi sembrano richiedere uno specifico contesto per individuare un oggetto. L'esempio classico connesso a questo argomento è l'enunciato “The table is covered with books”, proposto da Strawson (1950, 14) e ripreso, tra gli altri, da Wettstein (1981, 246) e Devitt (2004, 210 e successive).

In una delle risposte all'argomento si sostiene che il contenuto descrittivo della descrizione vada completato perché possa individuare uno specifico oggetto. Il problema a quel punto diventa che una descrizione potrebbe essere completata in modi differenti, dando luogo a diverse condizioni di verità possibili per l'enunciato in cui occorre. E questo rappresenta un difetto per una teoria che vuole essere indipendente dall'uso. Un'altra linea difensiva consiste nel restringere localmente il dominio degli

oggetti tra cui scegliere il denotato. Ma anche qui sembrerebbe che si stia concedendo un po' troppo a una forma di dipendenza contestuale^{19,20}.

Altro argomento usato per difendere la “necessità dell’uso” per le espressioni referenziali è quello dei nomi ambigui. Diverse persone, cose e animali possono portare lo stesso nome; c’è anche chi ama chiamare il proprio cane con un nome tipicamente umano, come “Orazio” o “Giorgio”. Senza voler approfondire questo tipo di gusto, per l’argomento è sufficiente che ci siano più persone con lo stesso nome. Non sarebbe possibile quindi individuare il referente del nome senza considerare questo in un’occasione d’uso. In genere, la risposta a questo argomento consiste nel sostenere che quelle che intuitivamente sembrano due (o più) occorrenze dello stesso nome, sarebbero in realtà *due* (o più) nomi omofoni e omografi, ognuno con la propria storia e il proprio referente^{21,22}.

6. Referenzialisti, approcci diversi

Una conclusione che possiamo trarre è che, sia che si parli di nomi che di descrizioni, il referenzialista tipico non esiste: esiste una famiglia di teorie vicine tra loro con una serie di sovrapposizioni. Un punto nodale su cui si è sviluppato gran parte del dibattito è dato dalla specifica questione dei nomi propri. Il loro significato è dato da una o più descrizioni oppure dagli oggetti che li portano?

Se è vero che i nomi propri sono i rappresentanti di una certa categoria, quella delle espressioni referenziali, che permettono di parlare di uno specifico oggetto senza sfruttare il meccanismo denotazionale, ci si può chiedere se ci siano anche altri esempi di espressioni referenziali e quali siano le altre caratteristiche dei rappresentanti di questa categoria. Oppure, ribaltando la questione, una volta stabilito che esiste un certo fenomeno, il riferimento, individuato analizzando il comportamento peculiare dei nomi

¹⁹ Interessante notare che anche Kripke (1977, 255) accenna al fatto che dubita che descrizioni come “il tavolo” possano essere sempre completate in modo da dare condizioni univocamente identificanti.

²⁰ Per una difesa degli argomenti antireferenzialisti sulle descrizioni incomplete si può vedere Neale (2004).

²¹ In particolare, questa è la posizione assunta da Kaplan (1990).

²² Una precisazione da fare è che, chiaramente, i nomi non-ambigui non si riferiscono in modo diverso da quelli ambigui perché i secondi sono dipendenti dal contesto e i primi no. Piuttosto, i nomi ambigui evidenziano che il riferimento è dipendente dall’uso; è poi naturale pensare che ciò che vale per i nomi ambigui valga anche per i nomi che ambigui non sono.

propri, possiamo chiederci: che cosa contraddistingue il riferimento da ciò che riferimento non è?

Questo tipo di ribaltamento va di pari passo con la contrapposizione indicata nel punto b) dell'introduzione, secondo cui una caratteristica essenziale del riferimento sta nel fatto che esibisce una direzione di adattamento tra mondo e linguaggio che va dal primo al secondo. In quest'ottica, non è tanto importante concentrarsi sulle *espressioni* referenziali per comprendere che cosa sia il riferimento. Esso sarebbe esemplificato tanto dai nomi propri quanto dai nomi di genere naturale e dagli indicali.

Addirittura, anche le descrizioni potrebbero essere referenziali, se usate per parlare di uno specifico individuo e non di qualunque oggetto ne soddisfi il contenuto predicativo. Secondo le versioni più estreme di queste teorie (ad es. Almog 2012), le descrizioni, esattamente come i nomi propri, non dovrebbero nemmeno sfruttare un qualche tipo di contenuto per riuscire a fare riferimento. Mentre in altre teorie (abbiamo menzionato quelle di Kaplan e Devitt nella sezione 4) le descrizioni possono essere usate referenzialmente, ma solo se il referente ne soddisfa il contenuto.

Allora che cos'è il riferimento? Stiamo parlando sempre della stessa cosa ogni volta che usiamo la parola "riferimento"? Inizialmente, con Frege, "riferirsi" era un modo intuitivo per dire che si stava parlando di un certo oggetto. E per riferirsi a qualcosa lo strumento principe era la denotazione. Russell ha messo in dubbio quest'idea, distinguendo tra descrizioni e nomi logicamente propri e dicendo che solo questi ultimi fanno riferimento a specifici particolari, e senza sfruttare il meccanismo denotazionale. Kripke ha in un certo senso esteso la categoria ai nomi propri del linguaggio naturale, insistendo sulla natura libera da predicazione del riferimento.

Ma come abbiamo visto, per lo stesso Frege il fatto che a ogni espressione fosse associato un modo di presentazione non significava necessariamente che quel modo di presentazione dovesse essere linguistico: poteva anche essere percettivo. L'opposizione con Kripke, quindi, si potrebbe sviluppare sul piano *modo di presentazione vs. riferimento diretto*. I nomi servirebbero per parlare degli oggetti, senza la mediazione di alcun modo di presentazione, linguistico o percettivo che sia, direttamente appunto.

In conclusione, ci sono molti livelli su cui si sviluppa il dibattito sul riferimento e non è detto che la scelta del livello di discussione sia teoreticamente innocente²³.

²³ Un'analisi più approfondita di questi temi è presente in Marino (2012 e 2013).

Bibliografia

- Almog J., 2012, «Referential Uses», in Almog J., Leonardi P. (eds), *Having in Mind*, Oxford, Oxford University Press, pp. 176-184.
- Bach K., 1986, «Thought and object: de re representations and relations», in Brand M., Harnish R.M. (eds), *The Representation of Knowledge and Belief*, Tucson, University of Arizona Press, pp. 187-218.
- Burge T., 1979, «Sinning against Frege», *Philosophical Review*, 88, pp. 398-432.
- Burge T., 2010, *Origins of Objectivity*, Oxford, Clarendon Press.
- Devitt M., 1974, «Singular Terms», *The Journal of Philosophy*, 71, 7, pp. 183-205.
- Devitt M., 1981, *Designation*, New York, Columbia University Press.
- Devitt M., 2001, «A Shocking Idea About Meaning», *Révue Internationale de Philosophie*, 55, pp. 471-494.
- Devitt M., 2004, «The Case for Referential Descriptions», in Reimer M., Bezuidenhout A. (eds), *Descriptions and Beyond*, Oxford, Clarendon Press, pp. 280-305.
- Donnellan K., 1966, «Reference and Definite Descriptions», *The Philosophical Review*, 75, pp. 281-304.
- Donnellan K., 1968, «Putting Humpty Dumpty Together Again», *The Philosophical Review*, 77, pp. 203-215.
- Donnellan K., 1970, «Proper Names and Identifying Descriptions», *Synthese*, 21, pp. 335-358.
- Donnellan K., 1978, «Speaker Reference, Descriptions, and Anaphora», in Cole P. (eds), *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, New York, Academic Press, pp. 47-68.
- Donnellan K., 2012, *Essays on Reference, Language and Mind*, raccolta di saggi curata da Almog J., Leonardi P. (eds), Oxford, Oxford University Press.
- Evans G., 1982, *The Varieties of Reference*, Oxford, Oxford University Press.
- Frege G., 1879, *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Halle (tr. ingl. di S. Bauer-Mengelberg, *Concept Script, a formal language of pure thought modelled upon that of arithmetic*, in Van Heijenoort J. (ed), *From Frege to Gödel*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1967, pp. 1-82).
- Frege G., 1892a, «Über Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50 (trad. it. in Frege G., *Senso*

- Funzione e concetto*, a cura di C. Penco, E. Picardi, Bari, Laterza, 2001, pp. 32-57).
- Frege G., 1892b, «Über Begriff und Gegenstand», in *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche*, XVI, pp. 192-205 (trad. it. in Frege G., *Senso Funzione e concetto*, a cura di C. Penco, E. Picardi, Bari, Laterza, 2001, pp. 58-73).
- Grice P., 1989, *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press (tr. it. *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, il Mulino, 1993).
- Kaplan D.B., 1978, «Dthat», in Cole P. (eds), *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, New York, Academic Press, pp. 221-243.
- Kaplan D.B., 1990, «Words», *Proceedings of the Aristotelian Society. Supplementary Volumes*, 64, pp. 93-119.
- Kaplan D.B., 2012, «An Idea of Donnellan», in Almog J., Leonardi P. (eds), *Having in Mind*, Oxford, Oxford University Press, pp. 122-175.
- Kripke S., 1972/1980, *Naming and Necessity*, Cambridge (MA), Harvard University Press. Prima ed. in Harman G., Davidson D. (eds), 1972, *The Semantics of Natural Language*, Dordrecht: Reidel. Trad. it. Kripke S., 1982, *Nome e Necessità*, Torino, Bollati Boringhieri. I riferimenti nel testo sono alla ristampa del 2003.
- Kripke S., 1977, «Speaker's Reference and Semantic Reference», in French P., Uehling T. Jr., Wettstein H. (eds), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 255-276.
- Marino A., 2012, *Azione e Riferimento*, tesi di dottorato, reperibile su <http://amsdottorato.cib.unibo.it/4998/>.
- Marino A., 2013, «Percezione e Riferimento», *Senso e Sensibile*, E|C Serie Speciale, 7, 17, pp. 117-121.
- Neale S., 2004, «This, That and The Other», in Reimer M., Bezuidenhout A. (eds), *Descriptions and Beyond*, Oxford, Clarendon Press, pp. 68-182.
- Recanati F., 2012, *Mental Files*, Oxford, Oxford University Press.
- Russell B., 1903, *Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Russell B., 1905, «On Denoting», *Mind*, 14, pp. 479-493.
- Russell B., 1910, «Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description», *Proceedings of the Aristotelian Society (New Series)*, 9, pp. 108-128.
- Russell B., 1917, *Mysticism and Logic*, Londra, Unwin Books. (Prima edizione nel 1910 con il nome *Philosophical Essays*). I riferimenti nel testo sono alla ristampa del 1963.

- Searle J., 1958, «Proper Names», *Mind*, 67, pp. 166-173.
Strawson P.F., 1950, «On Referring», *Mind*, 59, pp. 320-344.
Vignolo M., 2013, «Descrizioni Definite», *APhEx. Portale italiano di filosofia analitica* 8, pp. 237-289. On-line: http://www.aphex.it/public/file/Content20140103_APhEx8,2013TemDescrizioniDefiniteVignolo.pdf.
Wettstein H., 1981, «Demonstrative Reference and Definite Descriptions», *Philosophical Studies*, 40, pp. 241-257.
Wettstein H., 2004, *The Magic Prism*, Oxford, Oxford University Press.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
